

RICORDO DI FRANCESCO MARIA DE' ROBERTIS
(1910-2003)*

Incontrai per la prima volta Francesco Maria De' Robertis nell'inverno del '53 quando, studentessa al terzo anno di Lettere classiche, pensai di rivolgermi per la tesi di laurea all'illustre studioso, a quel tempo professore di Diritto romano nella Facoltà di Giurisprudenza ed incaricato di Storia romana e di Antichità greche e romane in quella di Lettere. Lo incontrai nell'Ateneo barese, in uno studiolo del vecchio Seminario giuridico-economico. Era intento a leggere. Scoprii con sorpresa che l'uomo che avevo immaginato severo, austero, un *Herr Professor* duro ed inflessibile, era invece un uomo semplice e un po' schivo, dal sorriso buono e dalla paziente e generosa disponibilità. Fu in quel periodo che iniziai ad ascoltare le sue lezioni, prima solo quelle di Storia romana e di Antichità, poi anche quelle di Diritto romano e non smisi più di farlo, neppure quando, dopo la laurea, nel gennaio del '55, cominciai a frequentare come assistente volontaria l'allora Istituto di Diritto romano ed il Seminario giuridico. Fu in quel luogo che iniziò il mio "apprendistato". Lì imparai, sotto la guida del Maestro, come si scheda un libro, come si raccoglie una bibliografia, come si compone un indice, finché anche per me venne il tempo dei primi passi nel mondo della ricerca.

Ricordo gli incontri settimanali, prima nel Seminario giuridico, in seguito nel vecchio Istituto, al primo piano dell'Ateneo, di solito il sabato sera, nella stanza del Maestro. Eravamo tanti intorno al suo tavolo di lavoro: i suoi laureandi, i suoi laureati. Questi ultimi, come me, debuttanti nel mondo della ricerca. Erano momenti di confronto e di discussione ed il Maestro era prodigo di

* Questo breve ricordo ripropone, nei suoi tratti essenziali, la relazione presentata il 20 novembre 2004 nella "Sala degli affreschi" del Palazzo Ateneo di Bari in occasione di un incontro di studio dedicato alla memoria del professore Francesco Maria De' Robertis. La relazione apparirà in versione integrale negli "Atti" dell'incontro, che saranno editi fuori commercio.

consigli e suggerimenti, pronto a scusare con paterna indulgenza i nostri errori e la nostra inesperienza. I nostri "sabati" si concludevano poi con discorsi più leggeri, estranei alle nostre ricerche, ma che servivano ad allentare la tensione ed a farci conoscere sfumature inimmaginabili di una personalità complessa e singolare.

De' Robertis ci parlava ad esempio del suo passato agonistico quando, studente di liceo e poi d'Università, gareggiava con successo nel nuoto e nell'atletica leggera oppure riandava, sul filo della memoria, agli anni del dopoguerra, quando lui ed i pochissimi professori di quel tempo, tutti molto giovani, si adoperarono a riorganizzare la Facoltà cercando di porre rimedio ai danni causati dalla guerra. Più spesso ci parlava del suo campicello, alla periferia della città, dove era solito recarsi in bicicletta ogni domenica mattina. Ci parlava delle piante di pomodoro che vi coltivava, dell'esplosione dei mandorli in primavera, dello stellare dei loro fiori bellissimi e teneri, delle sue coltivazioni di rose. Aveva espressioni, nel descrivere le sue rose, che rivelavano un amore profondo, un entusiasmo gioioso, uno stupore fanciullesco per le meraviglie della natura di cui sentiva, fino a commuoversene, l'infinita bellezza e sacralità. Ma dei colori e della bellezza di quella natura che tanto amava non avrebbe goduto a lungo. Nell'aprile-maggio del '68 una brutta caduta dalla bicicletta gli procurò un danno irreversibile agli occhi, già fortemente compromessi dalla continua applicazione alla lettura. Un intervento eseguito nel maggio del '68 a Lione risolse in parte e solo per poco il problema, perché già verso la metà degli anni '70 iniziarono le prime serie difficoltà visive.

Ricordo di non aver mai udito De' Robertis lamentarsi della sua infermità, difficile da sopportarsi per chiunque, ma ancor di più per chi, come lui, aveva fatto dell'insegnamento e della ricerca le sue principali ragioni di vita. Non ne parlava con nessuno, neppure con gli amici più cari. A parte la sua innata ritrosia a parlare di se stesso, amava troppo gli amici per non desiderare di tenerli al riparo da ogni possibile motivo di tristezza.

Era questo un altro aspetto, tra i più belli, della personalità di De' Robertis: il culto profondo e totale che egli ebbe dell'amicizia. Tutta la sua vita fu illuminata e riscaldata da questo nobile sentimento. Ebbe tanti amici. Di tutti parlava con affetto, come con

affetto parlava dei suoi maestri e ne rimane memoria nelle dediche dei suoi più importanti lavori.

Questo era De' Robertis: per un verso uno studioso instancabile, un raffinato esegeta, un ricercatore puntiglioso, per un altro un uomo che viveva alla luce dei sentimenti più nobili dell'esistenza, un uomo di una semplicità disarmante, ricca però di una profonda spiritualità etica e culturale; un uomo di una grande umiltà intellettuale, la cui intelligenza era fatta anche di modestia ed umanità, una modestia ed umanità che non cessavano mai di stupirmi in un ambiente dove purtroppo arroganza e boria accademica sono così frequentemente diffuse.

Gli ideali in cui aveva sempre creduto e che avevano sempre guidato il suo cammino, quelli della giustizia, della solidarietà sociale, della fratellanza umana, della democrazia e della libertà, emergono nelle parole da lui pronunciate nell'aprile del '75 in occasione del Congresso *Le nuove frontiere del diritto e il problema dell'unificazione*. Parole che in questi giorni oscuri e disperati per la loro drammaticità e all'indomani della firma della Nuova Carta Costituzionale Europea suonano a trent'anni di distanza più che mai attuali:

«Occorre adeguare il nostro sistema giuridico alla realtà sociale in movimento spostandolo su "nuove frontiere" che, anche nella prospettiva di integrazione giuridica per grandi aree continentali e per settori di materia sempre più vasti, contribuirebbero decisamente a portare i nostri ordinamenti giuridici su posizioni etiche e sociali che li porrebbero in assai migliore sintonia con le intime vocazioni di altre società e di altri grandi sistemi giuridici: da quelli di *common law* a quelli dell'area musulmana ed estremo-orientale.»¹.

Io non so se De' Robertis fosse un credente - i nostri discorsi su questo argomento rimanevano sempre molto nel vago -, ma una cosa è certa: profondamente cristiana fu la sua visione del mondo e della storia.

¹ F.M. DE' ROBERTIS, *Le nuove frontiere del diritto alla luce delle attuali insufficienze e il problema della unificazione*, estratto da *Le nuove frontiere del diritto e il problema dell'unificazione*, Atti del Congresso internazionale organizzato dalla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bari (Bari, 2-6 aprile 1975), tomo I, in *Scritti vari di varia cultura*, II (Bari, 1994), pp. 571-572.

Di De' Robertis colpiva, con la forza d'animo e la grande dignità, anche la semplicità e naturalezza con cui sopportava la sua menomazione visiva al punto da non essere questa notata da chi non ne era a conoscenza.

Continuò infatti, anche dopo il '70, la vita di sempre conservando la sua serenità di spirito ed una coraggiosa allegria, che si velò di tristezza solo negli ultimi mesi della sua esistenza.

Continuò a coltivare le rose, a nuotare, a far lezione ed a parlare in pubblico e, in occasione di convegni ed assemblee della Società di Storia Patria per la Puglia, di cui era Presidente dal '63, perfino negli ultimi mesi della sua vita, quando ormai la sua vista era quasi scomparsa. Ricordo di averlo sentito anch'io più di una volta, negli ultimi tempi. Era incredibile. Non poteva utilizzare scritti o appunti, eppure parlava con dottrina, senza incertezze, lucido, acuto, dominando l'uditorio che veniva attratto, come sempre, nel giro magico della sua parola.

Continuò a reggere, con l'equilibrio e l'impegno di sempre, la Facoltà giuridica di cui fu Preside per quasi vent'anni.

Ma soprattutto continuò a dedicarsi alla ricerca. Lo faceva con l'aiuto di chi gli era vicino, della signora Isa, sensibile e discreta compagna della sua vita, e dei suoi discepoli, i più giovani ed i meno giovani. Ricordo di avergli letto molte opere, in gran parte di autori tedeschi, ed era stupefacente come riuscisse a comprendere benissimo la mia lettura non sempre perfetta ed ancor più stupefacente come riuscisse a tenere a mente ciò che ascoltava ed a farne uso anche a notevole distanza di tempo. Spesso accadeva che commentasse ciò che io leggevo, suscitando il mio interesse e la discussione. Ciò avveniva molti anni fa, mentre i suoi occhi si addentravano sempre più nella profondità della loro notte. Eppure in quegli anni così lontani nel tempo, ma così vicini nella memoria e nel cuore, mi si schiudevano mondi di sapere a me ignoti, in un continuo accrescersi di conoscenza e di umanità.

In quegli anni vidi nascere opere che hanno segnato, per la loro rilevanza e per le felici intuizioni in esse contenute, un significativo avanzamento nel campo degli studi romanistici, un campo in cui De' Robertis ha scritto moltissimo e, sorprendentemente per le condizioni della sua vista, fino a pochi mesi prima della sua scomparsa.

Scrivere come parlava. La sua vastissima dottrina era come temperata dal tono lieve e discorsivo della sua prosa: una prosa semplice ma non semplicistica, una prosa chiara, lineare, precisa, specchio della sua non comune limpidezza di pensiero e della sua lucidità intellettuale.

Ma De' Robertis non è stato solo un grande giurista, ch  in lui, dotato com'era di profonda cultura classica, la sensibilità del giurista si coniugava ad un senso della storia profondamente radicato.

Nell'ambito romanistico, pur nella varietà dei temi trattati,   possibile individuare quattro filoni di ricerca ben determinati: il mondo associativo, il lavoro, il diritto penale, la responsabilità contrattuale.

Al tema delle corporazioni a Roma De' Robertis dedic  oltre un quarantennio di studi e ricerche tradotti in numerosi contributi, alcuni dei quali assai ampi, vere monografie, per approdare ai due volumi di pi  di mille pagine, *Storia delle corporazioni e del regime associativo nel mondo romano* (Bari, 1971).

Contemporaneamente alle indagini sulle corporazioni romane, almeno a partire dal '42, furono condotte ricerche sulla organizzazione del lavoro e sulla condizione giuridico-sociale dei lavoratori nel mondo romano, che dettero vita a numerosi contributi confluiti nel volume di circa quattrocento pagine *Lavoro e lavoratori nel mondo romano* (Bari, 1963), inserito nel '79 nella prestigiosa collana dei classici sulla storia economica del mondo antico curata da Moses Finley².

Gli *Studi di diritto penale romano* (Bari), pubblicati in volume nel '42, erano stati preceduti da una serie di contributi, di cui il primo pubblicato nel '37. Le ricerche sul tema continuarono anche dopo la pubblicazione del volume del '42 ed i contributi relativi, pubblicati su riviste varie, vennero poi raccolti nel terzo volume degli *Scritti vari di Diritto romano* (Bari, 1987).

Il settore romanistico cui appartiene il maggior numero di opere dello studioso,   quello della responsabilit  contrattuale. Numerosi i contributi pubblicati a partire dal '49, confluiti nel '66 nei due volumi *La disciplina della responsabilit  contrattuale nel*

² F.M. DE' ROBERTIS, *Lavoro e lavoratori nel mondo romano* in *The Arno Press collection "Ancient economic history"*, New York, 1979.

sistema della *Compilazione giustiniana* (Bari), completati nel '72 da un terzo volume sui singoli rapporti. Seguono, rispettivamente nell'82 e nell'83, i due ponderosi volumi *La responsabilità contrattuale nel sistema della Grande Compilazione* (Bari), cui si aggiungono nel '94 il volume di circa quattrocento pagine *La responsabilità contrattuale nel diritto romano dalle origini a tutta l'età postclassica* (Bari) e, rispettivamente nel 2000 e 2002, due nuove monografie sulla responsabilità extracontrattuale, incentrate sullo studio della *lex Aquilia de damno*³.

Nell'ambito storico gli interessi di De' Robertis spaziavano dal mondo antico all'Età contemporanea. Ne sono testimonianza i numerosi saggi di storia apparsi in anni diversi su riviste varie e confluiti in parte nei due volumi degli *Scritti vari di varia cultura* (Bari, I, 1992; II, 1994) e per i quali gli fu conferito nel 2001 il premio *Umanesimo della pietra per la storia*. Numerosi i saggi su Federico II di Svevia, confluiti nel volume *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà* (Bari, 1998). Alla vicenda federiciana in Italia De' Robertis si era avvicinato sin dal '33 e ad essa si era direttamente interessato dal '70 al '95 in occasione di dibattiti e Convegni federiciani della Società di Storia Patria per la Puglia.

Nella valutazione etico-politica della figura dell'imperatore svevo, il reciso contrasto esistente nelle fonti - dissacranti le guelfe, encomiastiche le ghibelline - si era riprodotto specularmente nella storiografia. De' Robertis ha applicato alla vicenda sveva in Italia il criterio ermeneutico dell'argomentare *ex dissonantiis* e cioè, come egli stesso spiega, «utilizzando le fonti guelfe solo in quello che di positivo esse conferiscano all'immagine o all'opera dell'Imperatore (e quindi in dissonanza con la generale vocazione antifedericiana di esse) e le ghibelline soltanto in quello che di negativo lo rappresentino o consentano di rappresentarlo»⁴.

Questo metodo mi sembra aver consentito, allo studioso di avvicinarsi ad una possibile realtà più di quanto avesse fatto fino a quel momento la ricerca e di cogliere nella vicenda federiciana, accanto alle molte luci, ombre ancor più numerose.

Fino alla prima metà degli anni '80 io continuai ad essere

³ F.M. DE' ROBERTIS, *Damnum iniuria datum*, Bari, I (2000), II (2002).

⁴ F.M. DE' ROBERTIS, *Federico II di Svevia nel mito e nella realtà* (Società di Storia Patria per la Puglia - Documenti e Monografie, XLIX) Bari, 1998, p. 17.

accanto al mio Maestro ed a seguirne il percorso scientifico; in seguito, anche per me, il sempre maggiore impegno accademico e vicende familiari fecero sì che gli incontri si diradassero, ma il dialogo non si è mai interrotto.

Lo vidi l'ultima volta poco più di un anno fa, nel luglio 2003, passando davanti ad un'aula del primo piano della Facoltà di Giurisprudenza: era seduto dietro la cattedra. Intorno, come sempre, una folla di silenziosi, giovani *auditores*, accanto la sua fedele assistente, la dottoressa Iolanda Sisto.

Entrai nell'aula. La figura del Maestro mi sembrò divenuta più esile e minuta. Il suo sguardo più che mai perso nel buio della sua lunga notte, sul suo volto un velo di tristezza. Gli presi la mano, gli parlai, mi riconobbe, come ormai da tempo, solo dalla voce e mi fece subito dono, ancora una volta, delle sue parole e del suo sorriso. Non sapevo che sarebbe stato l'ultimo per me, ma provai una stretta al cuore, quasi un presentimento ed avvertii, improvviso, il gelo della solitudine. D'impulso portai la sua mano alle labbra, in un gesto di riverente affetto, poi mi allontanai in fretta perché non avvertisse la mia commozione e la mia inquietudine. Era l'ultimo incontro. Non ce ne sarebbero stati altri.

La notizia della sua scomparsa mi raggiunse qualche mese più tardi, mentre ero all'estero, il 29 settembre 2003: il buio della sua lunga notte aveva avuto fine, squarciato forse dalla luce di un giorno che non conosce tramonto.

Dora Alba Musca